

Il rigorismo

1. Tutte le etiche prekantiane procedevano alla determinazione di ciò che è "bene morale" e "male morale" e deducevano di conseguenza la legge morale, prescrivendo di perseguire il bene e di evitare il male.

Kant, in conseguenza del suo formalismo, rovescia esattamente i termini della questione: "[...] il concetto del buono e del cattivo non deve venir determinato prima della legge morale, ma solo dopo di essa". Insomma: è la legge morale che pone e fa essere il bene morale e non viceversa.

Il paradosso cessa di essere stridente, se lo si pensa nell'ottica sopra indicata: è l'intenzione pura o la volontà pura che fa essere buono ciò che essa vuole, e non viceversa (non c'è nessuna cosa, nessun contenuto da cui potrebbe essere derivata l'intenzione e la volontà pura).

Ma, si chiederà, come si può passare da questo rigoroso formalismo all'agire concreto? In che modo si può passare dall'imperativo categorico, che non prescrive se non la forma, ai casi e ai contenuti particolari? In che modo è possibile la sussunzione di un'azione particolare sotto la legge pratica pura (sotto l'imperativo)?

Ora prendiamo l'azione concreta che ci prepariamo a compiere e supponiamo che la massima cui si ispira dovesse diventare legge necessaria (ossia non suscettibile di eccezioni) di una "natura" in cui noi stessi fossimo costretti a vivere. Ebbene, questo "schema" ci rivela immediatamente se la nostra azione è oggettiva (morale), oppure no: infatti, se risulta che noi saremmo contenti di vivere in questo supposto mondo in cui la nostra massima diventasse legge necessaria (che non ci eccettua), vuol dire che essa era conforme al dovere; se no, no.

Esemplifichiamo. a) Se uno dice il falso, ad esempio per evitare guai, si accorge subito se è o no morale il suo comportamento, trasformando la sua massima (= "mi è lecito dire il falso per evitare guai") in legge di una natura di cui egli stesso dovesse far parte necessariamente: infatti in un mondo in cui tutti dicessero necessariamente il falso non sarebbe possibile vivere (e proprio colui che mente sarebbe il primo a non voler vivere in esso). b) Si potrebbe vivere in un mondo in cui tutti ammazzassero necessariamente? c) Oppure in un mondo in cui tutti rubassero necessariamente? E gli esempi potrebbero moltiplicarsi a piacere.

Elevando, dunque, la massima (soggettiva) al livello dell'universalità, io sono in grado di riconoscere se essa è morale, oppure no.

"Guarda le tue azioni nell'ottica dell'universale, e capirai se sono azioni moralmente buone oppure no".

È, questo, un raffinato, complesso e ingegnoso modo di esprimere quello stesso principio che, con estrema semplicità veritativa, il Vangelo afferma: "non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te"

2. Per Kant, non basta che un'azione sia fatta secondo la legge, ossia conformemente alla legge. In questo caso, l'azione potrebbe essere semplicemente "legale" (fatta conformemente alla legge) e non "morale". Per essere morale la volontà che sta a base dell'azione deve essere determinata "immediatamente" dalla sola legge. Se faccio carità ai poveri per puro dovere, faccio azione morale; se la faccio per compassione (che è un sentimento estraneo al dovere) o per farmi vedere generoso (che è mera vanità), faccio azione semplicemente legale o addirittura ipocrita. È chiaro che l'uomo, come essere sensibile, non può prescindere dai sentimenti e dalle emozioni; ma quando questi fanno irruzione nell'azione morale non possono che inquinarla: e anche quando spingono nel senso indicato dal "dovere" sono pericolosi, appunto perché c'è rischio che facciano scadere l'azione dal piano morale a quello puramente legale, nel senso sopra chiarito.

Kant riconosce diritto di cittadinanza nella sua etica ad un solo sentimento: quello del "rispetto".

Si tratta, però di un sentimento suscitato dalla stessa legge morale, e quindi di un sentimento diverso dagli altri. La legge morale, infatti, contrastando le inclinazioni e le passioni, si impone su di esse, ne abbatte la superbia e le umilia: e ciò suscita nella sensibilità umana appunto il "rispetto" di fronte a tale "potenza" della legge morale. Si tratta, come dicevamo, di un sentimento sui generis, ossia di un sentimento che nasce su un fondamento intellettuale e razionale, in quanto suscitato dalla ragione medesima, "e questo sentimento - precisa Kant - è il solo che possiamo conoscere interamente a priori, e di cui possiamo conoscere la necessità".

Il rispetto, evidentemente, si riferisce sempre e solo a persone, e mai a cose. Le cose inanimate e gli animali possono suscitare amore, paura, terrore, ecc., ma mai "rispetto". E lo stesso vale per l'uomo inteso come "cosa", ossia nel suo aspetto fenomenico: possiamo amare, odiare, e anche ammirare un grande ingegno o un potente, ma il rispetto è altra cosa e nasce solo di fronte all'uomo che incarna la legge morale.

Il rispetto, in questo senso, può collaborare, come "movente", ad ubbidire alla legge morale.

Tutto questo spiega meglio le caratteristiche della legge morale come "dovere". La legge morale, in quanto esclude l'influsso di tutte le inclinazioni sulla volontà, esprime una "coercizione pratica" delle

inclinazioni, una loro sottomissione (e perciò rispetto), e quindi si manifesta come "obbligatorietà". In un essere perfetto la legge morale è legge di "santità", in un essere finito è "dovere".

E si capisce, così stando le cose, come Kant ponga il dovere al di sopra di tutto, in quanto rivelativo dell'appartenenza dell'uomo anche al mondo intelligibile, oltre che a quello sensibile, con tutte le conseguenze connesse.